

CRISI E INSTABILITÀ NEL DOPO TITO: L'INIZIO DEL PROCESSO DI DISGREGAZIONE DELLA FEDERAZIONE JUGOSLAVA (1981-1985)

GIORGIO CINGOLANI

Università di Ancona

CDU 930(497.1)''1981-1985''

Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Questo articolo affronta alcuni cruciali problemi che si manifestarono in Jugoslavia all'indomani della morte di Tito e che negli anni successivi si acuirono ulteriormente. Si tratta di problemi politici, sociali ed economici che erano diretta conseguenza del titoismo quale prassi e metodo di governo. La crisi che investì la Jugoslavia dopo il 1980, innescò un processo degenerativo che riguardò diversi ambiti da quello economico, costituzionale e politico fino a quello nazionale, con interazioni evidentemente molteplici, data la complessità della sua natura. Le élites politiche e i vari soggetti istituzionali non furono in grado di rispondere univocamente a questa crisi policentrica, anzi ingaggiarono ripetuti confronti a vari livelli dell'apparato federale, palesando i limiti dell'edificio costituzionale. Gli anni in questione furono punteggiati dalla caduta di molti tabù e da notevole vivacità culturale, che diffusero nella società nuove sensibilità e plasmarono un'opinione pubblica più matura e consapevole. Cercando di non cadere nel "sofisma dello storico", cioè in una costruzione cognitiva indotta dalla conoscenza degli avvenimenti successivi, l'autore individua in questo periodo e nell'incapacità del sistema ad avviare le riforme necessarie i presupposti per la fine della Federazione jugoslava.

Nella storia di ogni paese vi sono accadimenti che assumono il valore di svolta epocale: per la Jugoslavia uno di questi fu la morte di Tito. Dopo alcuni mesi di agonia, il 4 maggio 1980 il maresciallo si spegneva all'età di ottantasette anni in una clinica di Lubiana. La sua morte provocò grande emozione: gli jugoslavi avevano perso l'uomo che si era opposto con successo alle minacce di Mosca, ottenendo ogni sorta di aiuto straniero senza compromettere l'indipendenza del paese ed elevando la Jugoslavia a rango di potenza internazionale; ma, come ha giustamente sottolineato il croato Ante Ciliga, il più grande merito di Tito fu di aver mantenuto in equilibrio per trentacinque anni con autorità e piglio sicuro quell'orchestra disarmonica che era la Jugoslavia.¹

Sarebbe fin troppo facile enfatizzare il significato della sua scomparsa per spiegare la crisi che subito dopo iniziò prepotentemente ad affiorare e che nel decennio successivo avrebbe portato alla dissoluzione della Federazione. In

¹ Ante CILIGA, *Il labirinto jugoslavo*, Milano, 1982, p. 11.

realtà, varie furono le ragioni e le circostanze che nei primi anni '80 fecero esplodere le contraddizioni insite nel sistema. La classe dirigente jugoslava si trovò di fronte a problemi di natura sociale, politica, economica ed istituzionale che affondavano le radici proprio in quel titoismo che aveva rappresentato il modello e la prassi di governo. In tale prospettiva, è legittimo ritenere la morte di Tito una causa solo simbolica nel determinare la crisi, giacché nella sostanza essa non provocò al paese alcun mutamento radicale di indirizzo. Nel 1981, uno dei più fieri oppositori del titoismo, Milovan Đilas, dichiarò con lucidità al *Los Angeles Times*: “La leadership collettiva non è affatto efficiente. Essa ha il potere, il potere della polizia e dell'esercito, ma non ha un governo efficace. Essa mantiene il culto di Tito senza cambiar nulla delle sue idee e l'inefficienza e la stagnazione continuano”.²

La prima dura prova che investì gli eredi di Tito fu nella primavera del 1981 la sollevazione del Kosovo. Venti giorni di scioperi e dimostrazioni popolari scossero il paese e riempirono le strade di cittadini albanesi che rivendicavano per la regione lo status di settima Repubblica. In alcuni villaggi a maggioranza serba vennero persino erette barricate e si registrarono scontri tra le due etnie. I disordini costituirono la più grave protesta collettiva dopo i fatti di Zagabria del '71, ma a differenza di ciò che era accaduto in Croazia dove il nazionalismo era rimasto circoscritto come problema di carattere interno e, almeno inizialmente, la frattura si era consumata tra i vertici politici locali e quelli federali, in Kosovo la protesta assunse immediatamente un carattere di massa e i gruppi nazionalisti ebbero rapporti diretti e costanti con l'Albania. Il governo di Belgrado reagì prontamente e con durezza; i rivoltosi vennero definiti “forze controrivoluzionarie”. Tale affermazione costituì il fondamento strategico e la giustificazione dell'intervento: se in Kosovo si profilava una “controrivoluzione” tutti i mezzi erano dunque considerati leciti per difendere l'ordine e il sistema. Priština fu circondata da un cordone di blindati e nella regione vennero inviati migliaia di soldati che gradualmente riuscirono ad arginare la rivolta. Tutto si svolse al riparo da occhi indiscreti, poiché ai giornalisti stranieri venne interdetto l'ingresso nell'area di crisi.

La versione ufficiale sostenuta da Belgrado fu che un gruppo ben organizzato e appoggiato dall'Albania aveva sobillato le masse e scatenato la rivolta; conseguenza inevitabile fu che i rapporti con l'Albania subirono un contraccolpo. Nei giorni in cui avvennero i fatti, il quotidiano di Tirana *Zeri i Popullit* attaccò il governo jugoslavo accusandolo di violenze arbitrarie contro la popolazione

² *Los Angeles Times*, 22 aprile 1981.



Nel giugno 1982 si svolse il XII Congresso della LCJ

civile.³ Sulla tragica contabilità dei venti giorni di disordini i dati sono ancor oggi contrastanti: fonti ufficiali jugoslave parlarono di una decina di vittime, ma gli albanesi rivendicarono più di mille caduti.⁴ Per certo in Kosovo la repressione si protrasse per molti mesi durante i quali furono fermate dalla polizia circa 2000 persone, di cui 1600 vennero imprigionate e 400 furono condannate a pene variabili tra uno e quindici anni.⁵

A ben guardare, segnali premonitori di ciò che sarebbe accaduto non erano mancati; nel periodo precedente la rivolta si erano registrati piccoli focolai di protesta con conseguenti arresti di nazionalisti albanesi. Indubbiamente fermenti e malessere covavano nella comunità albanese da anni per le stesse rivendicazioni: maggiori autonomia, garanzie politiche, investimenti. In verità, fin dalla prima metà degli anni '70 sia il governo Repubblicano della Serbia che quello Federale jugoslavo non erano stati sordi a simili richieste: a Priština era stata insediata una nuova Università che in pochi anni aveva superato per numero di iscritti l'antico ateneo di Lubiana; l'albanese, insieme al serbo-croato, era stato dichiarato lingua ufficiale della Regione autonoma; i cittadini di etnia albanese non erano

³ La rivolta in Kosovo assunse i contorni di una crisi internazionale tra Jugoslavia e Albania, poiché alle accuse del foglio albanese *Zeri i popullit* rispose il quotidiano degli albanesi del Kosovo *Rilindja* che a sua volta accusò Tirana di "flagrante interferenza" nelle questioni jugoslave, sostenendo che per l'Albania la sfida lanciata ai propri vicini significava "imbarcarsi in un'avventura che avrebbe portato al suicidio".

⁴ Cfr. Paul GARDE, *La vie et la mort de la Yougoslavie*, Paris, 1992, p. 95; Pedro RAMET, *Nationalism and federalism in Yugoslavia*, Bloomington, 1984, p. 164.

⁵ Stevan K. PAVLOWITCH, *The improbable survivor, Yugoslavia and its problem 1918-1988*, Columbus, 1988, p. 86.

più emarginati dai posti pubblici come era avvenuto in passato; gli investimenti nella regione erano cresciuti sensibilmente. Tutto ciò, evidentemente, non solo non era stato sufficiente a garantire la pace sociale in Kosovo, ma probabilmente aveva contribuito alla crescita delle rivendicazioni nazionaliste albanesi. Alcuni sociologi sostengono che la legittimazione di sottoculture attraverso un'ampia autonomia politica e amministrativa può enfatizzare piuttosto che risolvere i conflitti intra-nazionali.

Le ragioni della protesta vanno dunque ricercate nelle nuove condizioni socio-ambientali della regione. Il Kosovo era una realtà a se stante nel panorama jugoslavo per numerosi fattori: la stretta relazione tra cultura e religione, il sistema dei clan, una tipologia di vita per certi aspetti preindustriale, in cui la donna era ridotta a mera allevatrice di figli, ma che, unita al miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie, aveva permesso negli ultimi dieci anni una crescita eccezionale della popolazione albanese dal 73,6% al 77,3% della popolazione totale del Kosovo, con un tasso di natalità tra i più alti del mondo.⁶ I serbi invece erano regrediti e costituivano appena il 13,1%. La storia aveva costretto a vivere sullo stesso fazzoletto di terra albanesi e slavi, popoli diversi per cultura, lingua e religione, condannandoli ad una incomunicabilità che col tempo si era sempre più approfondita. Atti provocatori da parte degli albanesi e la conseguente protesta dei serbi, che non si sentivano sufficientemente difesi dal governo repubblicano, avevano innescato una spirale di nazionalismo estremista, aumentando la distanza tra le due etnie. Paradossalmente aveva anche contribuito alla divaricazione la massiccia espansione dell'educazione con la diminuzione del tasso di analfabetismo al 17,6% (nello stesso periodo la Grecia ne denunciava una percentuale del 13,9% e la Turchia del 25,8%), generando nuove forme di disagio.⁷ Infatti, con i suoi 45.000 iscritti, l'Università di Priština produceva una schiera di laureati con grandi aspettative, ma le opportunità occupazionali erano scarse, poiché l'asfittica economia regionale non era in grado di assorbire una tal massa di lavoro intellettuale. Così frustrati e disoccupati, molti giovani laureati o studenti universitari erano stati facile preda della demagogica propaganda radicale e reclutati da gruppi estremisti. In uno stato il cui nome è "terra degli slavi del sud" gli albanesi si sentivano implicitamente degli esclusi e con il tempo questa percezione si era rafforzata, alimentando la convinzione che per il Kosovo fosse più utile e vantaggiosa l'unificazione con l'Albania.

⁶ Laslo SEKELJ, *Yugoslavia: the process of disintegration*, Columbia University Press, New York, pp. 189-190.

⁷ Stefano BIANCHINI, *Sarajevo le radici dell'odio*, Roma, 1993, p. 289.

Si tratta ora di stabilire se e che ruolo abbiano giocato i problemi di natura economica e se questi abbiano costituito una concausa della rivolta. Negli ultimi anni la situazione era notevolmente peggiorata e tutti gli indici rivelano che la forbice con le aree più evolute del paese si era ampliata. Il tasso di disoccupazione che nel '59 era al disotto del 18%, nell'81 era cresciuto fino al 39,1%; il prodotto nazionale pro-capite che nel '60 era prossimo al 37%, venti anni più tardi era sceso al 29,3% (media nazionale = 100%). Di contro, nello stesso arco di tempo, la Slovenia aveva visto passare il proprio tasso di disoccupazione dal 2,4% all' 1,6%, e il prodotto pro-capite dal 180% al 196% (media nazionale = 100%).⁸ Se si confrontano questi dati con quelli di altre aree dell'Europa e del mondo, si vedrà che la repubblica più settentrionale della Federazione aveva un prodotto interno lordo per abitante vicino a quello dell'Italia centrale, mentre il Kosovo era paragonabile a paesi come il Ghana, il Congo o la Liberia.⁹

Alla Lega dei Comunisti non mancavano buone intenzioni per lo sviluppo, ma erano del tutto assenti il coraggio e il realismo per realizzarlo. Negli anni '70 vennero portati a termine alcuni progetti prestigiosi, ma pressoché improduttivi, come la banca nel grattacielo di Priština con una sala del consiglio di amministrazione che faceva impallidire una finanziaria della *city* londinese o l'imponente palazzo che ospitava la biblioteca regionale con pochi libri e rari utenti.¹⁰ Piuttosto che per stimolare l'insediamento di piccole e medie industrie, i fondi disponibili vennero convogliati su poche strutture e sull'industria estrattiva, che già alla fine degli anni '70 era scarsamente redditizia a causa del crollo dei prezzi delle materie prime sui mercati mondiali. I rari *Kombinat* presenti nella regione, del resto, erano passivi e la loro sopravvivenza dipendeva integralmente dal Fondo federale per le regioni meno sviluppate, il cui intervento mirava a sostenerli per ragioni occupazionali, affinché la situazione sociale non diventasse esplosiva.¹¹

Un esempio di “cattedrale nel deserto” ed emblema della fallimentare politica industriale della Lega in Kosovo è la *Ramiz Sadiku*, azienda produttrice di sedili

⁸ Fonti: per l'occupazione Susan L. WOODWARD, *Socialist unemployment*, Princeton University Press, Princeton, 1995, pp. 383-384; per il prodotto pro-capite, William ZIMMERMAN, *Open borders, non-alignment, and the political evolution of Yugoslavia*, Princeton University Press, Princeton, 1987, p. 66.

⁹ William ZIMMERMAN, *Open borders, nonalignment...*, cit., p. 4.

¹⁰ Michael PALAIRET, “Ramiz Sadiku: a case study in the industrialisation of Kosovo”, *Soviet Studies*, n. 5, 1992, p. 900.

¹¹ Fra il 1966 e il 1969 la regione aveva ricevuto circa il 31% di tutti i fondi disponibili per le regioni sottosviluppate e negli anni successivi queste percentuali erano rimaste pressoché invariate. Nel corso degli anni '70 la stragrande maggioranza del budget regionale e dei suoi investimenti (circa il 70%) derivava dalle risorse Federali.

e parti meccaniche, fornitrice della *Crvena Zastava* di Kragujevac, fabbrica che costruiva autoveicoli su licenza Fiat. Progettata nel 1964, la *Sadiku* entrò in produzione nel luglio del '68 e nel '70 l'azienda non riusciva ancora a soddisfare la quantità di richieste della *Zastava*. Inoltre la qualità del prodotto che usciva dagli stabilimenti era pessima.¹² Così, appena tre anni dopo l'inizio dell'attività produttiva, nel luglio del '71 l'azienda falliva. Furono solo ragioni di opportunità politica che evitarono di abbandonarla al proprio destino. Rifianziata dalla *Zastava* e da banche locali, dopo poco tempo riprese a produrre. Tuttavia nel periodo successivo al salvataggio, l'azienda kosovara continuò a non rispettare i contratti sottoscritti a causa dell'assenteismo, diffuso soprattutto durante la stagione del raccolto, con la conseguente discontinuità della produzione che causò seri problemi alla catena di montaggio della *Zastava*.¹³ Nel '79, ad esempio, uscirono dalla *Sadiku* solo la metà dei telai commissionati dalla Fiat e per giunta buona parte di questi ritornò indietro perché al disotto degli standard qualitativi richiesti.¹⁴

La responsabilità di questo macroscopico insuccesso fu innanzitutto della direzione aziendale, ma non si può non deplorare la miope ostinazione nel voler impiantare una fabbrica ad alto contenuto tecnologico in un'area agricola a basso sviluppo e priva di risorse umane specializzate. Si pensi che alla *Sadiku* la maggioranza della forza lavoro era costituita da operai non specializzati e su 1.500 dipendenti in organico, l'azienda vantava un solo laureato in ingegneria meccanica.

Arretratezza, crisi economica e disoccupazione, tuttavia, non sono fattori sufficienti a dare una spiegazione esaustiva di ciò che accadde nella regione. E neanche gli altri problemi, sia demografici che etnici a cui si è fatto cenno, possono spiegare i moti del 1981, pur costituendo le cause di fondo della "questione Kosovo".

Una volta sedata la rivolta grazie all'esercito, toccò alla politica stabilizzare la situazione. Vennero rinnovati i vertici della Regione e il Comitato centrale della Lega adottò una serie di misure economiche e sociali atte a scoraggiare l'esodo dei serbi dalla regione e a sostenere i livelli occupazionali; il piano venne ribattezzato "Piattaforma per il Kosovo". In Serbia invece la rivolta innescò un grave scontro politico tra i dirigenti della Lega e nel corso del Comitato centrale dei comunisti serbi, che si svolse nel dicembre '81, prevalsero le posizioni più intransigenti. I "duri" che miravano ad un ridimensionamento dell'autonomia di cui avevano goduto le due Regioni autonome della Repubblica (Kosovo e Vojvodina), espressero tesi molto perentorie: alla Serbia non venivano riconosciute le

¹² Michael PALAIRET, "Ramiz Sadiku...", cit., p. 903.

¹³ Ivi, p. 906.

¹⁴ Ibidem.



Negli anni Settanta la Jugoslavia godeva di un evidente benessere economico

caratteristiche di stato nazionale del popolo serbo né era considerata una compiuta comunità statale a differenza di altre repubbliche poiché, grazie ad alcune leggi federali, le regioni erano di fatto separate dalla Serbia ed equiparate alle Repubbliche e come tali si comportavano. L'affermazione che suonò più allarmante fu quella che la Serbia non aveva raggiunto la parità dei diritti in Jugoslavia.¹⁵ Sostiene Raif Dizdarević che in quella circostanza, “fu indirettamente, ma effettivamente, lanciata la tesi della Grande Serbia. Furono attaccati nello stesso tempo gli “autonomisti” e le tendenze autonomistiche delle province e delle loro dirigenze, che vennero accusati di separatismo”.¹⁶

Indubbiamente fu una vera e propria svolta negli equilibri tra poteri repubblicani e regionali. Il problema dei rapporti di potere all'interno della Repubblica era stato posto nel modo più diretto e radicale; ne conseguiva l'ipotesi di una revisione costituzionale che riportasse a Belgrado una parte della sovranità regionale.

Il periodo in cui in Kosovo esplose la protesta e in Serbia iniziarono ad agitarsi le acque tempestose delle istanze nazionaliste coincise con la diffusione

¹⁵ Raif DIŽDAREVIĆ, *La morte di Tito, la morte della Jugoslavia*, Ravenna, 2001, p. 98.

¹⁶ *Ibidem*.

dei dati relativi al censimento nazionale. In un paese multietnico come la Jugoslavia, tutta la vita pubblica e associativa era condizionata dai risultati del censimento, poiché l'entità degli uomini da nominare negli organismi decisionali sia di partito che istituzionali dipendeva dalle percentuali delle singole etnie. I dati evidenziarono l'espansione della popolazione albanese, che rispetto a dieci anni prima era cresciuta del 32,1% e dei musulmani che, sempre rispetto a dieci anni prima, erano aumentati del 15,6%. Le due etnie più forti esistenti in Jugoslavia, serbi e croati, regredivano leggermente rispetto al 1971, pur costituendo insieme il 56% dell'intera popolazione jugoslava. La sorpresa più rilevante fu il notevolissimo aumento di quanti si definivano "jugoslavi" (1.219.000 cittadini preferirono infatti questa identificazione a quella nazionale) che costituivano ormai il 5,4% della popolazione totale rispetto all' 1,3% di dieci anni prima. Le ragioni di una simile opzione vanno ricercate innanzitutto nella difficoltà per i figli delle tante famiglie miste di attribuirsi una nazionalità precisa e in secondo luogo nella crescente repulsione di molti cittadini nei confronti dei rigidi schematismi etnico-nazionali, al punto che migliaia di persone si presero gioco delle istituzioni definendosi "eschimesi".

La scelta da parte di tanti cittadini di definirsi "jugoslavi" era indubbiamente il sintomo di una accresciuta identificazione con l'entità statale, ma metteva anche in discussione i capisaldi su cui era stato costruito l'edificio federale. Il politologo e dirigente comunista Dušan Bilandžić sostenne che, se la categoria degli "jugoslavi" fosse cresciuta ulteriormente, sarebbe entrato in crisi l'intero sistema di rappresentanza politica basato su cittadini che avevano un'identificazione nazionale precisa. Bilandžić citò l'esempio di ciò che era avvenuto in Vojvodina dove la scelta di dichiararsi "jugoslavi" aveva portato alla "scomparsa" di circa 30.000 croati, con la conseguente alterazione nella composizione etnica degli organismi decisionali della regione.¹⁷ Siamo dunque di fronte ad un paradosso: nel momento in cui tanti cittadini abbracciano la definizione di "jugoslavi", la Jugoslavia, invece che più solida e coesa, risulta più fragile ed esposta alle frizioni intra-nazionali e interrepubblicane. Del resto, critiche nei confronti del risultato del censimento arrivarono da più parti e ci fu chi mise in discussione i criteri con i quali era stato realizzato. Tra coloro che si erano trasferiti all'estero per lavoro era cresciuto considerevolmente il numero dei serbi,¹⁸ ma gli emigranti di lungo periodo non figuravano nel censimento, cosicché alcuni circoli nazionalisti serbi ebbero modo di parlare di "palesi distorsioni" nei dati ufficiali.

¹⁷ Andrew BARUCH WACHTEL, *Making a nation, breaking a nation*, Stanford, 1998, p. 240.

¹⁸ Dal 1975, tra gli emigranti, i serbi avevano superato in numero assoluto i croati.

Cultura e società nei primi anni '80

Negli anni immediatamente successivi alla morte di Tito l'influenza della Lega dei comunisti nella società jugoslava si indebolì progressivamente. Se nei primi trentacinque anni di vita della Federazione erano stati la Lega dei comunisti o le sue emanazioni a promuovere tutte le attività sociali e culturali che esulavano dalla sfera familiare, nel periodo in questione fecero la loro comparsa forme associative di carattere informale che, insieme a nuove voci spesso svincolate dalle gerarchie di partito, iniziarono a far crescere nella società attraverso insoliti messaggi una diversa sensibilità. La censura e l'autocensura, fenomeno non raro nelle società comuniste, che nei tre decenni precedenti avevano riguardato la figura di Tito oltre le violenze inter-etniche avvenute nel corso della guerra e la repressione del movimento cominformista, non furono più in grado di arginare la richiesta di dibattito e la prepotente domanda di conoscenza del pubblico jugoslavo.

Uno dei primi miti che iniziò a vacillare fu proprio quello dello stesso Tito. Con la pubblicazione nel 1981 della monumentale opera di Vladimir Dedijer *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita* (Nuovi contributi alla biografia di Josip-Broz Tito), il culto e la mitizzazione del maresciallo si ridussero, riportando la sua figura a proporzioni umane. Tito veniva descritto dal suo più famoso biografo come un grande statista, ma come uomo pieno di difetti fra cui il gioco d'azzardo, la passione per gli abiti eleganti, le belle donne. Oltre a retroscena di carattere mondano, il libro di Dedijer era ricco di documenti inediti dai quali gli jugoslavi appresero che fino al '66 quasi tutti i politici jugoslavi, compresi Karđelj e Bakarić, erano spiati dai servizi di sicurezza.

Il lavoro di Dedijer costituì una sorta di apripista. In seguito, il mutato clima intellettuale unito ad una relativa libertà consentì a diversi autori di raccontare con spirito più critico gli anni del potere comunista. A questo riguardo, uno dei libri più controversi fu quello dei due assistenti universitari belgradesi Koštunica e Čavoški.¹⁹ Malgrado il volume sia stato stampato in pochi esemplari, ebbe un notevole impatto di critica. Verso la fine della guerra, secondo i due autori, il Partito comunista aveva due opzioni per la costruzione del socialismo in Jugoslavia: la prima passava attraverso il rispetto del pluralismo politico e la democrazia parlamentare, la seconda prevedeva il *monismo* ovvero l'instaurazione della totale egemonia del partito. Prevalse evidentemente la seconda ipotesi: dal

¹⁹ Vojislav KOŠTUNICA, Kosta ČAVOŠKI, *Stranački pluralizam ili monizam: društveni pokreti i politički sistem u Jugoslaviji 1944-1949*, Beograd, 1983.

'49 il Partito comunista aveva allontanato dall'orizzonte politico qualsiasi corpo estraneo nonché distrutto ogni forma di pluralismo.²⁰

Questi interessanti contributi critici, che si scostavano dai canoni della storiografia ufficiale, si sommavano nello stesso periodo ad una memorialistica di indubbio valore letterario, come nel caso di Karlo Štajner, comunista jugoslavo di origine austriaca. Štajner pubblicò nell'82 *Povratak iz gulaga*, (Ritorno dal gulag) nel quale raccontò la propria esperienza a Mosca negli anni '30, in qualità di rappresentante del Partito comunista jugoslavo. Il libro, che faceva seguito alla sua opera più famosa *7000 dana u Sibiru* (7000 giorni in Siberia)²¹ in cui aveva descritto la sua ventennale prigionia nei gulag sovietici, era un'impetosa analisi dello stalinismo reo non soltanto di crimini contro l'umanità, ma anche di aver appoggiato Hitler e la politica della Germania nazista prima della guerra. Štajner rivelò che nel '36, in occasione di una riunione a cui egli stesso partecipò insieme ad una ristrettissima cerchia di comunisti arrivati a Mosca da vari paesi, Zhdanov e Yezhov sostennero le ragioni di Hitler del pericolo di una guerra dei paesi borghesi contro la Germania nazista. In quella circostanza, davanti all'attonita platea, Yezhov patrocinò addirittura la formazione di gruppi di volontari comunisti che nei paesi democratici avrebbero dovuto sabotare campi di aviazione, fabbriche di armi e altri impianti simili.

Nel periodo in cui il libro di Štajner venne dato alle stampe, gli jugoslavi scoprirono con somma sorpresa che anche nel loro paese, come in Unione Sovietica, erano esistiti i gulag. Fra l'81 e l'82 vennero pubblicati due libri sull'isola adriatica che ospitò il campo di prigionia per cominformisti, dando inizio a quella che Matvejević avrebbe chiamato la letteratura su Goli Otok.²² Le rivelazioni su Goli Otok catalizzarono l'attenzione dei media e suscitavano grande impressione sull'opinione pubblica che già conosceva la verità sui gulag sovietici, dove erano

²⁰ I due autori identificavano tre fasi nell'ascesa al potere del partito comunista: in un primo periodo, nel corso della guerra, i comunisti avevano assunto un ruolo egemonico all'interno del Fronte di Liberazione Nazionale ed avevano preso sotto il proprio controllo le funzioni militari, amministrative, giudiziarie nonché l'informazione mentre i partiti democratici erano stati relegati al mero ruolo rappresentativo. In una fase successiva i comunisti avevano liquidato partiti e soggetti politici che erano al di fuori del Fronte di liberazione come il Partito Contadino croato e il partito Democratico, rendendo la loro attività politica praticamente impossibile. Infine, nella terza e ultima fase, erano stati eliminati anche i soggetti politici che all'interno del Fronte non erano diretta espressione del Partito comunista e coloro che non avevano accettato di collaborare con il riorganizzato Fronte popolare erano stati espulsi e perseguitati in varie maniere.

²¹ Karlo ŠTAJNER, *Povratak iz gulaga*, Zagreb, 1982; Karlo ŠTAJNER, *7000 dana u Sibiru*, Zagreb, 1975.

²² I primi due libri su Goli Otok furono: Branko HOFMAN, *Noć do jutra*, Ljubljana, 1981; Antonije ISAKOVIĆ, *Tren*, Zagreb, 1983.

morti molti comunisti jugoslavi. Per i vertici politici non fu facile rispondere all'onda emotiva provocata dalla divulgazione di ciò che veniva considerato alla stregua di un segreto di stato, tanto più che il giornale dei giovani comunisti *Mladost* pubblicò una lettera aperta ai vertici del partito e dello stato, in cui si chiedeva che i fatti fossero adeguatamente indagati. Gli estensori della lettera rivolgendosi a Branko Mikulić, membro del Comitato centrale della Lega, affermavano: "Voi siete stati silenti per 30 anni su questa vicenda e noi riteniamo di aver tutto il diritto di punzecchiarvi!"²³ La *bagarre* sul caso Goli Otok sottolineava una evidente frattura nel paese tra la *nomenklatura*, in buona parte ancora di estrazione partigiana, e le nuove generazioni, che erano cresciute ignorando completamente intere pagine di storia patria o conoscendo solo alcuni episodi attraverso il racconto orale di genitori, familiari, amici.

Le barriere che per tanti anni avevano impedito la trattazione di argomenti tabù iniziarono a cadere. Storici, giornalisti e saggisti si cimentarono su temi nuovi e inesplorati; dal canto loro, giornali, riviste e case editrici erano incoraggiati a pubblicare le voci più audaci, perché gratificati dal consenso del pubblico. Nello spazio di un anno, ad esempio, uscirono tre saggi che esaminavano il ruolo e il peso della massoneria nella storia jugoslava.²⁴ Anche in questo caso giornali e riviste recensirono ampiamente le pubblicazioni, alimentando un dibattito che mise in luce come eminenti artisti, quali Ivan Mestrovic e Ivo Andrić, avessero avuto contatti con la massoneria.²⁵

D'incanto, per una parte dell'intelligenza jugoslava, il compito più importante sembrava quello di indagare e raccontare il recente passato. Con accenti e forme espressive assai differenti si iniziarono a toccare alcune delle corde più sensibili della storia jugoslava, come le violenze inter-etniche avvenute nel corso della seconda guerra mondiale. Nell'83 un breve saggio alzò il velo su una tragica vicenda: l'eccidio a Bleiburg nella primavera del '45 di migliaia di Croati, in gran parte Ustascia, nonché Serbi, Sloveni e Montengrini, commesso dai partigiani.²⁶ Evidentemente la convinzione del regime che le ferite patite dai popoli jugoslavi nel corso della guerra civile si fossero ormai rimarginate si dimostrava

²³ *Borba*, 20 febbraio 1982.

²⁴ Mihajlo POPOVSKI, *Tajanstveni svet masona*, Beograd, 1983; Ivan MUŽIĆ, *Masonstvo u Hrvata - Masoni i Jugoslavija*, Split, 1983; Zoran D. NENEZIĆ, *Masoni u Jugoslaviji*, Beograd, 1984.

²⁵ Zdenko ANTIĆ, "New interest in the role of freemasonry in prewar Yugoslavia", Radio Free Europe (=RFE) Research, Background report, 24 february 1984, Open Society Archives (=OSA), Budapest, p. 3.

²⁶ Nikolai TOLSTOY, "The Klagenfurt conspiracy", *Encounter*, London, may 1983, trad. in sloveno: *Celovška zarota: vojni zločini in diplomatske tajnosti*, Celovec, 1986.

errata, poiché questi temi così controversi riaffioravano prepotentemente e a ricerche storiche si affiancavano anche tentativi di trattare la materia da parte di drammaturghi e romanzieri in modo talvolta discutibile.

Nell'82 l'opera teatrale di un giovane serbo dalmato dal titolo *Golubnjača* (La colombaia) venne accusata di fomentare l'odio tra Serbi e Croati; ne scaturì un acceso dibattito a cui presero parte i maggiori quotidiani nazionali, mentre il paese si divise tra colpevolisti e innocentisti. Sullo sfondo del dramma c'era la spinosa questione delle violenze interetniche occorse durante la guerra, ma questa volta il punto di vista era quello delle vittime degli Ustascia. Alla fine le autorità decisero d'imperio di censurare l'opera, che scomparve definitivamente dai teatri jugoslavi dopo appena dieci rappresentazioni.

In Serbia, nello stesso periodo, fecero la loro apparizione due romanzi *Knjiga o Milutinoviću* (Libro su Milutinović) di Danko Popović e *Nož* (Coltello) di Vuk Drašković che, pur trattando vicende più lontane nel tempo, non di meno riproponevano temi assai scottanti e cari allo sciovinismo serbo. Il romanzo di Popović era una lunga litania sulla predisposizione al sacrificio del popolo serbo che, secondo l'autore, aveva sempre anteposto gli interessi di tutti i popoli slavi ai propri, ricevendo in cambio scarsa gratitudine; quello di Drašković raccontava con dovizia di particolari un massacro di cristiani ortodossi perpetrato in Erzegovina da musulmani.²⁷

È evidente che un materiale storico e narrativo di questo genere favorì un processo di elaborazione della memoria su base etnico-nazionale, perché proprio in tale ottica avveniva l'interpretazione del passato contenuta in questi lavori, che tuttavia risultava parziale e viziata. Una siffatta visione della storia non solo non giovava alla comprensione delle vicende o alla ricomposizione delle lacerazioni, ma addirittura minacciava nel presente la convivenza tra i popoli jugoslavi, poiché questi temi, se abilmente manipolati e veicolati, costituivano una portentosa arma negli arsenali delle rispettive cause nazionali.

A questo disordinato e convulso fiorire di rivelazioni, denunce, esegesi, i vertici politici reagirono spesso in maniera scomposta, talvolta veemente; vennero però attaccati frontalmente soprattutto quegli intellettuali e quelle opere che mettevano in discussione il partito comunista e la sua storia. Stipe Šušvar, Ministro croato dell'Educazione ed eminente teorico della Lega, assunse un ruolo decisivo nel contrastare l'evidente indipendenza dei media e nel tentare di riaffermare il controllo della politica su quella che a molti nel partito sembrava un'inaccettabile anarchia. La sua fu un'offensiva a tutto campo in perfetto stile

²⁷ Andrew BARUCH WACHTELI, *Making a nation...*, cit., pp. 203-205.

stalinista. In diverse occasioni censurò “l’influsso delle idee occidentali sulla gioventù jugoslava” e i tentativi di riconciliazione tra comunisti e i loro avversari degli anni della guerra. Le forze di opposizione, secondo il politico croato, stavano tentando di minare il sistema comunista e la Lega aveva permesso tali “deviazioni” senza una vera e propria lotta ideologica contro i nemici. “In tutto il paese - affermava Šušar - i cosiddetti liberi pensatori hanno circolato diffamando gli individui a loro non graditi: la Lega dei comunisti e i suoi leaders, l’ordine politico, il regime, e lo stesso Tito che qualcuno è arrivato a definire “Il vecchio topo di Dedinje”.

Šušar era comunque destinato a perdere questa battaglia di retroguardia, perché le “forze di opposizione” erano un fronte assai composito ed eterogeneo, ormai presenti in tutti gli ambienti culturali, perfino all’interno della Lega. D’altra parte né Šušar né altri esponenti di rilievo della Lega intrapresero mai nessuna seria iniziativa contro la faziosità di quei circoli intellettuali che con pubblicazioni di dubbio valore culturale cercavano di dare fondamento storico a rivendicazioni di chiara marca nazionalista. Ciò costituì un tragico errore, perché in Jugoslavia, come è accaduto nel XIX secolo, la cultura ha anticipato più che seguito gli sviluppi politici.²⁸

In linea generale è legittimo sostenere che il potere politico fu incapace di gestire in questo campo il processo di democratizzazione e le prese di posizione di Šušar testimoniano quanto fu miope e settaria l’azione della Lega. Così facendo, l’autorità politica non solo finì per acuire lo iato tra potere e cultura di massa, ma permise anche il consolidarsi di una sorta di cultura di opposizione, all’interno della quale si confusero esigenze di rileggere il passato, tesi nazionaliste, voglia di cambiamento, nuove forme artistiche. Intorno a tutto ciò che era negletto dai comunisti si rinsaldò un moto di interesse e di consenso diffuso, a prescindere dal valore artistico e/o dal contenuto del messaggio veicolato.

La crisi

Quando nel novembre 1980, il Primo ministro francese Raymond Barre visitò Belgrado, consegnò agli esponenti di governo e ai giornalisti presenti una perentoria dichiarazione: “La Jugoslavia esisteva prima di Tito ed esisterà anche dopo Tito”. Ma a dispetto dell’incrollabile fiducia del politico francese, la storia della

²⁸ Ivi, p. 209.

Jugoslavia negli anni '80 è quella di uno stato che ha perso molti dei suoi punti di riferimento e sta scivolando inesorabilmente nell'instabilità e nella crisi.

Non si trattava come nel '48 di un pericolo esterno che minacciava la tenuta del sistema né come nel '71, di una contestazione del potere da parte di élites di partito a caratterizzazione nazionale. La crisi non restò circoscritta solo ad alcune sfere della vita del paese, ma coinvolse tutto il sistema, innescando un processo di dissoluzione della Federazione stessa che riguardò diversi ambiti da quello economico, costituzionale e politico fino a quello nazionale, con interazioni evidentemente molteplici, data la complessità della sua natura.

Inoltre la crisi assumeva aspetti diversi a seconda dell'ottica con cui veniva analizzata: a Priština aveva le sembianze dello scontro etnico tra Serbi e Albanesi; dal punto di vista del Ministero delle finanze federale era un problema di indebitamento con l'estero e di eccessiva autonomia repubblicana che rendeva inefficaci tutte le scelte macroeconomiche adottate; vista da Lubiana o da Zagabria, era una battaglia per ampliare la sovranità repubblicana e diminuire il proprio contributo economico verso le strutture Federali e il Fondo per le regioni sottosviluppate. Se infine ci si poneva dalla parte dei cittadini, il punto nevralgico della crisi era la continua perdita di valore del *Dinaro* che generava un'inarrestabile ascesa dei prezzi. Dunque per i suoi molti volti e per il carattere federale dello stato è giusto parlare di crisi policentrica del sistema jugoslavo, di cui è quindi opportuno esaminare alcuni aspetti e le loro relazioni.

Nei primi anni '80 era tangibile in tutto il paese un drastico declino degli standard di vita. Le statistiche pubblicate dai media erano tutte inequivocabilmente concordi. Negli ultimi cinque anni, tra l'80 e l'85, il potere d'acquisto dei salari era sceso del 30% e in un solo anno, tra l'83 e l'84, il tenore di vita era diminuito del 10%. In pratica l'intero incremento dei salari reali ottenuto nell'arco degli anni '70 era stato perso nei primi cinque anni del decennio successivo.²⁹

Da uno studio sulle condizioni economiche dell'intera popolazione jugoslava emergeva che 2.500.000 di cittadini si collocavano nell'ultimo gradino della scala sociale e la loro sopravvivenza dipendeva dai programmi di assistenza. Le leggi jugoslave, tuttavia, contemplavano il sostegno finanziario dello stato solo per chi non percepiva alcun reddito e perciò erano solo i disoccupati (circa un milione) ad averne diritto. Chi era dunque quel restante milione e mezzo di biso-

²⁹ La tendenza di una diminuzione dei salari reali nei confronti dell'inflazione si accentuò ulteriormente nell'84 allorché venne varata una norma che legava inscindibilmente i redditi individuali alle performance economiche delle aziende. In conseguenza di ciò, i lavoratori occupati in aziende passive avrebbero ricevuto solo la metà della percentuale annua di incremento dei redditi; le aziende con bilanci in rosso, circa 700, occupavano più di 1.300.000 persone.

gnosi che viveva a cavallo o sotto la soglia di povertà? Erano in genere contadini, piccolissimi proprietari, pensionati o studenti che non ricevevano sostegno finanziario dalle loro famiglie. Fra i gruppi omogenei minacciati dall'indigenza spiccava quello dei pensionati, poiché la metà di questi non riceveva più di 8000 dinari al mese, vale a dire appena 57 dollari.

Pur da queste poche cifre si possono immaginare le difficoltà di chi si trovava in fondo alla scala dei redditi. Uno degli ulteriori effetti della crisi fu che molti cittadini occupati stabilmente stavano scivolando o erano già sotto la soglia di povertà. Dei 6.200.000 lavoratori jugoslavi, secondo le statistiche ufficiali, più di un quarto (il 28%) guadagnava meno di 12.000 dinari ovvero 86 dollari al mese, una cifra al disotto del minimo indispensabile per una famiglia composta da due membri, il 62% dei lavoratori percepiva uno stipendio compreso tra i 12.000 e i 25.000 dinari (86-178 dollari) cioè quanto appena sufficiente a garantire la sopravvivenza di una famiglia, solo il 10% di lavoratori aveva un reddito superiore ai 25.000 dinari; erano i privilegiati, gli unici in grado di salvarsi dai perniciosi effetti dell'inflazione.³⁰

Il saggio di povertà, seppur questo concetto sia abbastanza variabile, aumentò piuttosto sensibilmente in un breve arco di tempo, dal 17% del 1978 al 25% del 1982, per poi stabilizzarsi su questa ultima percentuale per tutti gli anni '80.³¹ I nuovi poveri erano prevalentemente lavoratori e pensionati, mentre la percentuale dei contadini indigenti rimase pressoché stabile rispetto al decennio precedente. In sostanza negli anni '80 la povertà da fenomeno prevalentemente rurale divenne fenomeno urbano che non colpì solo i nuovi inurbati, ma anche e soprattutto chi già viveva in città.³² Televisori, lavatrici e altri beni durevoli divennero inaccessibili per molte fasce sociali e ciò anche per effetto di provvedimenti governativi. Infatti, in seguito agli accordi stipulati dal governo con il Fondo Monetario Internazionale per il ripianamento del debito estero, fu imposto alla Banca nazionale l'aumento del tasso di interesse sui prestiti che venne agganciato al saggio annuo di inflazione maggiorato di un punto; tale provvedimento rese così più onerosa qualsiasi forma di rateizzazione degli acquisti.³³

Non si debbono trascurare gli aspetti psicologici generati dalla caduta degli standar di vita. Se dai nuovi arrivati in città le difficoltà economiche erano generalmente accettate come conseguenza della scelta di inurbarsi, per coloro che

³⁰ *Politika*, 1 luglio 1984; *Nin*, 8 luglio 1984.

³¹ Branko MILANOVIĆ, "Poverty in East Europe in the years of crisis, 1978-1987: Poland, Hungary and Yugoslavia", *The World Bank economic review*, n. 2, maggio 1991, p. 194.

³² Ivi, p. 197.

³³ *Ekonomska politika*, 23 aprile 1984.

già vi risiedevano scendere sotto la soglia di povertà significava vivere un'esperienza traumatica.

Anche fattori internazionali contribuirono alla caduta degli standard di vita. L'ascesa del prezzo del greggio nel corso del 1979 causò al paese un aumento significativo della spesa energetica e determinò una diminuzione delle importazioni di petrolio. Nel febbraio 1982 a Fiume la più grande raffineria del paese fu costretta ad interrompere la produzione per mancanza di scorte, mentre quella di Pančevo per tutta la stagione ridusse della metà la sua capacità produttiva. La conseguenza fu che a Zagabria e Belgrado, le due più grandi aree industriali del paese, per molte ore al giorno veniva sospesa l'erogazione della luce elettrica.

Il disagio per le difficoltà economiche e la penuria di merci occidentali aveva diffuso e rese comuni in tutto il paese espressioni del tipo: "Non era così finché Tito era vivo", oppure "Dove sei compagno Tito, non vedi cosa stanno facendo?" Alla Casa dei Fiori, come si chiamava a Belgrado la tomba del maresciallo, arrivavano continuamente migliaia di messaggi e cartoline in cui i cittadini esprimevano il proprio sconforto e le proprie frustrazioni per come stavano andando le cose in Jugoslavia.³⁴

Con il tempo la crisi si riverberò anche oltre le frontiere nazionali e sotto il peso dei gravi problemi economici l'immagine internazionale della Jugoslavia si offuscò rapidamente. A ciò contribuì la questione del debito estero. La situazione si era deteriorata negli ultimi anni fino ad arrivare ad un punto critico. Man mano che il debito saliva, crescevano gli interessi annui che il paese era obbligato a pagare, diminuiva la liquidità nel sistema e veniva meno la fiducia dei creditori internazionali. L'imponenza degli interessi sul debito riduceva poi drasticamente le risorse a disposizione dello Stato. Le banche occidentali, del resto, erano restie a concedere nuovi crediti alla Jugoslavia per le brutte esperienze vissute con la Polonia e la Romania e per la convinzione che il paese fosse sull'orlo della bancarotta.

L'incremento del debito estero era già iniziato negli anni '70 allorché la Jugoslavia, per accelerare i ritmi di crescita economica, aveva cercato all'estero le risorse necessarie e nel corso di quel decennio tutte le voci di spesa erano lievitate più del prodotto nazionale. Negli anni compresi fra il '75 e il '79 l'aumento del Pil fu relativamente alto rispetto agli standard internazionali. Ciò suggerisce che la crescita del debito estero in un dato anno influenzava la crescita economica l'anno seguente e che quindi la crescita del Pil era direttamente proporzionale alle risorse straniere accumulate l'anno precedente.³⁵ Nel '78 il debito arrivò alla

³⁴ Raif DIŽDAREVIĆ, *La morte di Tito...*, cit., p. 84.

³⁵ M. BABIĆ, E. PROMORAC, "Some causes of the growth of the Yugoslav external debt", *Soviet Studies*, vol. 38, n. 1, gennaio 1986, p. 72.

soglia dei 12 miliardi di dollari e nell'81, in seguito al secondo shock petrolifero, esso raggiunse i 20 miliardi di dollari.

Piuttosto concordemente gli studiosi identificano tre o quattro fattori chiave che determinarono l'ascesa del debito estero jugoslavo a cavallo degli anni '80. In primo luogo l'aumento del prezzo del petrolio sui mercati mondiali, anche se decisivi furono l'esagerato livello dei consumi interni e il perdurante saldo passivo nella bilancia tra importazioni ed esportazioni.³⁶ La maggior responsabilità va tuttavia imputata agli eccessivi investimenti. Grazie alla disponibilità di fondi sul mercato finanziario internazionale e grazie a favorevoli tassi di interesse, per tutti gli anni '70 i governi rastrellarono all'estero grandi risorse che misero poi a disposizione dei soggetti economici interni a tassi reali negativi. La conseguenza fu un'inarrestabile e sfrenata corsa agli investimenti da parte di Repubbliche, banche e aziende.³⁷ Una tale politica, frequente nei paesi in via di sviluppo, si rivela proficua nel medio-lungo periodo solo nel caso in cui gli investimenti siano produttivi, mentre in realtà molti impieghi non avevano alcuna giustificazione economica e decine di progetti erano destinati al fallimento non appena partiti. In tal modo vennero sperperate ingentissime risorse e venne gettata una seria ipoteca sul futuro, dato che i debiti contratti andavano onorati.

Per ripagare il debito nell'83 fu avviato un programma di stabilizzazione economica che prevedeva una politica fiscale e monetaria particolarmente restrittive. Non più supportata dall'afflusso di denaro straniero, l'economia mostrò chiari segni di indebolimento: in quell'anno, gli investimenti diminuirono del 12,5%, i consumi privati del 1,7% e il Pil dell'1,3%.³⁸ Nello stesso anno la mole del debito contratto all'estero iniziò ad essere insostenibile e il governo fu costretto a chiederne la rinegoziazione. Va comunque detto che il debito jugoslavo, seppur elevato, era pari a circa 1/3 del Prodotto interno lordo; ciò indica che la situazione era tutt'altro che irrimediabile.

Nell'ottobre dell'81 si insediò un nuovo organismo politico definito "Commissione Kraigher" dal nome del suo presidente, lo sloveno Sergej Kraigher. Si trattava di un gruppo di lavoro composto da 49 membri scelti tra gli alti funzionari federali e i rappresentanti delle Repubbliche e delle due Regioni con il compito di analizzare i problemi del paese e redigere un ventaglio di raccomanda-

³⁶ Si pensi a questo riguardo che tra il '73 e l'83 le importazioni furono coperte dalle esportazioni solo per il 62%, il resto era coperto dalle rimesse degli emigranti che però progressivamente declinarono aumentando vistosamente il deficit tra importazioni ed esportazioni.

³⁷ M. BABIĆ, E. PROMORAC, *Some causes of...*, cit., p. 80.

³⁸ Franjo STIBLAR, "External indebtedness of Yugoslavia and its federal units", *WiiW - The Vienna Institute for comparative economic studies*, n. 175, settembre 1991, p. 17.

zioni atte a risolverli. Il lavoro della Commissione fu accurato e si protrasse per due anni. Le prime conclusioni cui giunsero gli specialisti furono presentate già nel giugno '82, in occasione del XII Congresso della Lega dei Comunisti. Fu evidente che le principali cause della crisi erano tutte interne, la situazione internazionale le aveva solamente esasperate. Tra i vari suggerimenti, la Commissione raccomandava l'introduzione di una completa economia di mercato in luogo dei piani fino a quel momento adottati, un graduale passaggio fino alla convertibilità totale del *dinaro* con realistici tassi di cambio e tassi di interesse ancorati al mercato. Inoltre consigliava una maggiore integrazione delle economie regionali, una razionalizzazione delle risorse energetiche del paese e un limite nel ricorso ai prestiti internazionali.³⁹ In realtà gli auspici della Commissione non facevano altro che ricalcare fedelmente quanto gli economisti "liberali" presenti all'interno della Lega sostenevano fin dagli anni '60.

Oltre ai problemi di politica economica, la Commissione indagò anche le cause che avevano portato a certi investimenti e riconobbe che l'irrazionalità di molti progetti era dovuta alla pesante ingerenza di organismi politici. A livello locale infatti le decisioni erano sotto il ferreo controllo di gruppi informali composti da esponenti delle organizzazioni socio-politiche, delle direzioni aziendali e delle banche. Questa perfetta simbiosi tra politica ed economia ampiamente radicata sul territorio era il vero nocciolo duro del potere decisionale in Jugoslavia.

Il terzo ambito di indagine affrontato dalla Commissione fu appunto quello della gestione della politica. A livello Federale si sottolineò che le Repubbliche avevano sclerotizzato il processo deliberativo, arrogandosi il diritto di veto su ogni scelta. In tal modo l'approvazione delle decisioni più importanti veniva sottoposta al consenso di tutte le Repubbliche, che avevano interessi economici divergenti, perché diversa ne era la struttura, mentre gli organismi istituzionali di vertice, lungi dal costituire un luogo di proposta e di sintesi, erano ridotti alla mera funzione di negoziazione. La Commissione giungeva alla conclusione che il potere delle unità federate così esercitato era di ostacolo al perseguimento dei supremi interessi economici jugoslavi, ma preconizzava anche che queste avrebbero attuato serie resistenze pur di non rinunciare alle loro prerogative.

In un lungo e interessante saggio il politologo Steven Burg ha approfondito questi temi osservando che l'unico organismo federale in grado di contrastare il

³⁹ Jugoslavija. Komisija saveznih društvenih saveta za probleme ekonomske stabilizacije, *Dokumenti komisije*, Centar za radničko samoupravljanje, Beograd, 1982-1983, 4 voll. Inoltre si veda: Sergej KRAIGHER, *Kako iz križe: o Dugoročnom programu ekonomske stabilizacije i njegovom ostvarivanju*, Zagreb, 1985.

potere delle Repubbliche era il Governo federale,⁴⁰ il quale riusciva talvolta ad ottenere compromessi accettabili e, quando necessario, era l'unico attore sulla scena in grado di superare lo stallo dei rapporti interrepubblicani. Ma dalla primavera del 1983 fu chiaro che alcuni esponenti del Governo federale lavoravano come semplici emissari di interessi regionali. Non era raro infatti che durante sedute del Consiglio dei ministri alcuni membri si alzassero per consultazioni telefoniche con le dirigenze della propria repubblica e per ricevere istruzioni sulle posizioni da adottare.⁴¹ Una tale prassi tutelava forse interessi particolari di breve termine, ma impediva l'affermazione di una prospettiva che a fronte di sacrifici immediati avrebbe riservato benefici per tutti nel medio-lungo termine.

L'unica arma in mano al Governo federale per superare l'ostracismo e il potere di veto delle Repubbliche e delle Regioni autonome era di imporre provvedimenti come "misure temporanee", per le quali non era necessario il consenso unanime. A questo istituto, usato fino al 1980 in sole tre occasioni, il Governo fece ricorso tre volte nel 1981, otto nell'82 e tre nell'83; oggetto del contendere erano la ripartizione regionale delle risorse e le dispute sulla convertibilità della moneta.⁴²

L'impetosa analisi della Commissione suscitò un veemente dibattito politico. Le due fazioni della Lega, che semplicisticamente si potrebbero definire dei "progressisti" e dei "conservatori", si trovarono unite nello stigmatizzare alcune delle raccomandazioni, sebbene nessuno manifestasse totale contrarietà. Le unità federate accettarono il programma di stabilizzazione, anche se nel contempo ne rigettavano una o più delle sue componenti. Formulare un pacchetto di misure unanimemente condiviso al fine di preservare la sostanza del programma fu impossibile.

Come ebbe a dire un alto rappresentante del governo Federale, il limite della "Commissione Kraigher" fu di aver suggerito precisamente cosa si sarebbe dovuto fare, ma non come farlo.⁴³ Più o meno dello stesso avviso era il capo della Lega Dragoslav Marković che, replicando a chi chiedeva un franco e pubblico dibattito sulla crisi del paese affermava: "le risposte alla crisi economica ci sono, il problema è che non abbiamo la capacità di attuarle, cioè di mettere le ricette in pratica!"⁴⁴

L'essenza del problema non era dunque la disastrosa condizione della finanza pubblica quanto piuttosto, a causa dei contrasti politici, l'incapacità di adottare una rigorosa e univoca linea di condotta per risanarla.

⁴⁰ Su questi temi si veda: Steven L. BURG, "Elite conflict in post-Tito Yugoslavia", *Soviet Studies*, n. 2, aprile 1986, p. 175.

⁴¹ Ivi, p. 180.

⁴² Ivi, p. 178.

⁴³ Ivi, p. 176.

⁴⁴ Branka MAGAŠ, *The destruction of Yugoslavia*, London - New York, 1993, p. 101.

Alla fine del 1983 il Ministro delle finanze della Federazione, lo sloveno Jože Florijančič, si dimise per protesta. Alcuni mesi prima, il Primo ministro federale, la croata Milka Planinc, durante un discorso all'Assemblea nazionale aveva annunciato radicali cambiamenti nell'economia del paese e nel sistema politico, perché dichiarò che i cittadini jugoslavi avevano diritto ad un futuro migliore. In poco tempo il Primo ministro preparò un discreto numero di nuove leggi riguardanti l'utilizzo e il possesso di valuta straniera, le tasse, il processo di formazione dei prezzi, il credito e un nuovo sistema di contabilità. Ma nei sei mesi successivi il governo non fu in grado di varare i provvedimenti annunciati e in luogo dei drastici cambiamenti che Florijančič e i suoi uomini auspicavano scaturì un misero compromesso. Non solo non si riuscì ad eliminare la perdita annuale di circa 700 milioni di dollari a causa della caotica gestione della valuta straniera, ma perdurarono evidenti distorsioni nel commercio estero, che causavano gravi danni monetari. Molte imprese, pur di acquisire valuta pregiata, esportavano all'estero prodotti a costi inferiori a quelli di produzione, lucrando poi sul fatto che riuscivano a rivendere al mercato nero interno la valuta pesante così acquisita.

La consuetudine di annunciare nuove e provvidenziali riforme del sistema che poi immancabilmente venivano disattese, stravolte o accantonate minava la fiducia degli stessi cittadini jugoslavi nei confronti delle istituzioni e della classe dirigente del proprio paese. Tutto ciò avveniva non senza un costo economico. Un'indagine condotta dai media nella seconda metà del 1983 rivelava che il patrimonio dei lavoratori jugoslavi all'estero era compreso tra i 12 e i 20 miliardi di dollari.⁴⁵ Questa enorme massa di denaro, pari a quasi l'intero ammontare del debito estero del paese, era depositata in varie banche occidentali, soprattutto tedesche. Se il Governo federale si fosse dimostrato capace di cogliere l'opportunità, il rientro in patria di tali capitali avrebbe generato benefici effetti su tutta l'economia, poiché avrebbe rimesso in circolo liquidità e favorito investimenti privati.

Da un punto di vista finanziario era insensato che i lavoratori jugoslavi continuassero a tenere i propri risparmi all'estero, in quanto le banche della Federazione remuneravano quasi il doppio i depositi in valuta pregiata rispetto a quelle occidentali; da un punto di vista pratico, invece, il fenomeno era più che comprensibile. Nei paesi dell'Europa Occidentale i lavoratori jugoslavi erano liberi di disporre dei propri risparmi senza il rischio di interferenze dello stato, mentre in Jugoslavia esisteva una norma che impediva di ritirare più di 250 dollari al mese dal proprio conto corrente. Oltre a ciò, sussisteva un disordine legislativo in materia che rendeva contrastanti alcune leggi in vigore in Slovenia da altre in

⁴⁵ *Večernji List*, 12-13 novembre 1983.

vigore in Montenegro, in Serbia o in Macedonia. Di fatto, il groviglio legislativo incoraggiava la fuga piuttosto che il rientro delle valute straniere. Perciò non deve sorprendere che i lavoratori jugoslavi cercassero di andare e di rimanere il più possibile all'estero o, una volta rientrati in patria, prendessero tutti i propri soldi e li cambiassero al mercato nero.

Gli operatori finanziari insegnano che alcuni fattori psicologici sono determinanti al fine di attrarre il risparmio, ma in Jugoslavia nessuno si preoccupava di trasmettere fiducia ai risparmiatori, mentre venivano continuamente diffuse informazioni allarmistiche che alimentavano confusione e scetticismo. Alla fine dell'83 comparvero sui quotidiani nazionali articoli che preannunciavano la tassazione degli interessi percepiti sui depositi in valuta. Probabilmente si trattava di una semplice proposta poi accantonata, in ogni caso le conseguenze furono subito visibili: nei mesi successivi vi fu una sensibile diminuzione dei depositi in valuta.⁴⁶

Restando ai problemi monetari è utile sottolineare che dai primi anni '80 il *dinaro* subì ripetute svalutazioni, innescando la spirale inflattiva. La continua perdita di valore della moneta nazionale rendeva sempre più comune l'uso di valuta straniera in tutti i tipi di transazioni, da quelle private a quelle aziendali. Si instaurò così un mercato nero di valuta pregiata che aveva tassi di cambio ben diversi da quelli ufficiali e ciò determinò un ulteriore indebolimento della valuta nazionale. La credibilità del *dinaro* cadde talmente in basso che in occasione di matrimoni regalare dinari agli sposi divenne quasi una scortesia, mentre viceversa erano apprezzati marchi, scellini, lire o dollari. Nell'83 il saggio di inflazione medio fu del 57% e l'anno successivo il governo decretò un congelamento dei prezzi che fece crollare l'inflazione al 6%.⁴⁷ Nei mesi successivi tuttavia vennero liberalizzati quasi tutti i prezzi e in breve l'inflazione raggiunse il saggio dell'anno precedente. Di fatto il congelamento si dimostrò una pessima pratica, poiché molte aziende, appena possibile, aumentarono repentinamente i prezzi nel timore di un nuovo successivo congelamento, dando così adito a nuova inflazione.

Quella inflattiva è una spirale senza fine: di norma quando le aspettative inflazionistiche sono basse le aziende tendono ad aumentare la produttività per far crescere fatturato e guadagni ma, quando, come in Jugoslavia, l'inflazione è molto alta, un incremento di produttività di 3 o 4 punti contribuisce appena per 1/10 ad aumentare il fatturato, perciò le aziende non prestano alcuna attenzione alla crescita della produttività, mentre cercano di aumentare i prezzi più dei propri concorrenti, per aumentare il proprio fatturato.⁴⁸

⁴⁶ *Večernje Novosti*, 15 novembre 1983; OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1983, p. 12.

⁴⁷ OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1984, p. 3.

⁴⁸ OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1983, p. 22.

Negli anni in questione la struttura produttiva jugoslava mostrava evidenti segni di debolezza e difficoltà; in parte si trattava di vecchi problemi in parte di nuovi connessi alle difficili condizioni che stava attraversando il paese. Per anni erano stati commessi macroscopici errori di politica industriale primo fra tutti la duplicazione degli impianti. Poiché le logiche che presiedevano alle decisioni di investimento erano decentralizzate, quasi tutte le repubbliche avevano costruito proprie centrali elettriche o proprie raffinerie, perseguendo il miraggio dell'autarchia.⁴⁹ Il risultato fu uno sperpero enorme di risorse e una costante sottoutilizzazione degli impianti. Così ad esempio in Kosovo era stata costruita una centrale termo-elettrica che non poteva funzionare a pieno regime per insufficienza di carbone. Nell'83 in Croazia venne chiuso un importante stabilimento per la raffinazione dell'alluminio, anche a causa della scarsità di bauxite.⁵⁰ Un'imponente miniera di ferro-nickel e relativa fonderia, la cui capacità eccedeva dalle 3 alle 5 volte il fabbisogno interno, vennero chiuse in Macedonia nell'84. Per anni l'impianto era stato in perdita, perché la presenza dei minerali era troppo scarsa e il prezzo dell'elettricità per estrarli era troppo alto. In tutta la federazione erano attivi 23 zuccherifici che operavano al 50% o meno della loro capacità produttiva a causa della insufficiente produzione di barbabietole.⁵¹ Le industrie del legno e della carta, infine, erano cresciute più velocemente delle foreste cosicché la Jugoslavia importava ogni anno consistenti quantità di legname.

Decentralizzazione e autogestione⁵² avevano frantumato le già carenti infrastrutture come la rete stradale e ferroviaria. Nel 1983 l'intera rete ferroviaria era governata da 365 Oour⁵³ e da altre unità amministrative indipendenti. Il risultato fu che la velocità di trasporto di beni e persone non era maggiore del periodo

⁴⁹ Si pensi che la capacità produttiva delle raffinerie jugoslave era di 30 milioni di tonnellate di petrolio mentre il fabbisogno nazionale non superava le 15 o 16 milioni di tonnellate annue.

⁵⁰ OECD-*Economic Survey-Yugoslavia*, 1984, cit., p. 14.

⁵¹ Ivi, p. 24.

⁵² L'autogestione e il "lavoro associato" furono i cardini del modello economico jugoslavo. A differenza dei paesi capitalistici imperniati sulla proprietà privata o di quelli socialisti dove era lo stato il vero padrone dei mezzi di produzione, in Jugoslavia il <<diritto autogestionario>> attribuiva esclusivamente ai lavoratori il totale esercizio dei diritti di gestione attraverso gli organismi previsti dalla legge. Pertanto i lavoratori di un'azienda avevano facoltà di determinare le scelte aziendali inclusi salari, politiche di investimento, assuntive ecc. ...

⁵³ La Oour era il nucleo base del lavoro associato e autogestito, un'unità di lavoro composta da più lavoratori cosicché un'azienda era la somma di varie Oour. Le Oour che componevano un'azienda esprimevano i delegati per un organismo di vertice che coadiuvava la direzione aziendale nelle scelte operative. La divisione di un'azienda in un'unità più piccole come le Oour creava tuttavia problemi logistici specialmente per le aziende di grandi dimensioni e/o a caratterizzazione nazionale, perché era estremamente difficoltoso gestire decine o centinaia di Oour che peraltro legislativamente avevano ampia autonomia decisionale.

precedente la guerra. Consegnando alle repubbliche o agli enti locali la competenza sugli investimenti infrastrutturali si persero di vista i più generali interessi jugoslavi. Nell'84, ad esempio, la Macedonia decise di non finanziare nel periodo '86-'90 la costruzione di un'autostrada che avrebbe dovuto attraversare il suo territorio, permettendo il collegamento tra l'Europa occidentale e il Medio oriente. Questa importante arteria sarebbe diventata la spina dorsale della rete di trasporti jugoslava.⁵⁴

Per la grande maggioranza delle industrie jugoslave i primi anni '80 furono un periodo di trasformazione: si trattò di un passaggio critico. Per tre decenni, grazie all'autogestione e all'ausilio di manodopera qualificata, il paese era riuscito a costruire un'economia basata sulle esportazioni, ma nel periodo in questione questa tendenza subì un drastico ridimensionamento.

Le principali aziende tessili e di abbigliamento, tradizionalmente uno dei settori trainanti dell'export jugoslavo, vennero confinate ad un ruolo assolutamente subordinato e marginale nel panorama produttivo mondiale. Le ragioni di questo declino e della perdita di competitività delle merci jugoslave sono da attribuirsi in primo luogo alla comparsa di aziende dei paesi emergenti del sud-est Asiatico o del sud America che, grazie al bassissimo costo della manodopera, erano in grado di portare sui mercati le proprie merci a prezzi molto competitivi, inoltre all'incremento sul mercato mondiale dei prezzi di materiali grezzi e alla dipendenza dell'industria jugoslava dall'importazione di tecnologia occidentale.⁵⁵

Quest'ultimo era un punto assai dolente.⁵⁶ La mancanza dell'interscambio tra i distretti industriali del paese e l'esistenza di invisibili barriere che correvano lungo i confini delle Repubbliche generarono relazioni individuali tra le singole aziende e i partner stranieri per i trasferimenti di tecnologia. Si diffusero così tra aziende dello stesso settore differenti concezioni tecniche, sistemi, licenze, che ostacolavano ulteriormente la collaborazione tra partner jugoslavi e rendevano le aziende ineluttabilmente dipendenti dai partner stranieri. Il "progresso tecnologico", lungi dall'essere un fattore di integrazione, diventò causa di ulteriore disintegrazione per l'economia jugoslava. Così, pur di continuare a lavorare e

⁵⁴ OECD, *Economic Survey-Yugoslavia*, 1984, cit., p. 26.

⁵⁵ Carl-Ulrich SCHIERUP, "Quasi-proletarians and a patriarchal bureaucracy: aspects of Yugoslavia's re-peripheralisation", *Soviet Studies*, vol. 44, n. 1, 1992, pp. 84.

⁵⁶ In un'indagine condotta nell'83 è stato accertato che il 90% dei contratti con partner stranieri per l'importazione di tecnologia conteneva delle clausole limitative: il 62% di questi prevedeva il divieto di esportare beni prodotti con la tecnologia acquistata, il 44% obbligava gli jugoslavi a trasmettere ogni progresso tecnologico e invenzione connessa con la tecnologia acquistata ai partner con i quali il contratto era stipulato, il 26% conteneva clausole che obbligavano all'acquisto di materiali grezzi, parti di ricambio o di manutenzione provenienti da aziende segnalate dai venditori. Ivi, p. 97.

a competere con paesi emergenti quali Indonesia, Taiwan, Sud-Corea a molte aziende jugoslave non restò altra soluzione che diventare sub-contraenti di società straniere e fu una scelta quasi obbligata, soprattutto per le aziende che non producevano prodotti finiti.⁵⁷

A mitigare parzialmente il quadro appena delineato è utile ricordare che nello stesso periodo al paese giovarono i buoni rapporti commerciali con l'Europa. Fin dal '73 i paesi della Cee erano diventati i partner economici più importanti della Jugoslavia, poiché coprivano la maggioranza delle sue transazioni commerciali. Quando nel febbraio dell'83 venne ratificato il nuovo accordo commerciale con la Cee, alla Jugoslavia venne riconosciuto lo status di paese favorito. Il numero dei prodotti industriali la cui esportazione nei paesi Cee era limitata, venne ridotto da 60 a 29, mentre per altri vennero annullate le restrizioni relative alla quantità ed eliminate le tasse doganali.⁵⁸ Inoltre fu concesso a Belgrado l'accesso ai fondi della banca Europea di investimento per progetti di vario genere e ai lavoratori jugoslavi ospiti nei paesi della Cee, furono garantiti benefici legali e sociali. Anche se negli anni successivi i benefici di questo accordo si sarebbero dimostrati inferiori alle aspettative, costituirono sul momento un provvidenziale ammortizzatore per la delicata situazione dell'industria jugoslava.

Nel periodo della crisi continuarono a giocare un ruolo determinante gli ambienti più conservatori della Lega. Il loro peso nelle scelte di natura economica si rivelò decisivo e condizionante. Il caso della legge sugli investimenti stranieri ne è un esempio. I ritocchi fatti nel '78 alla legge precedente erano stati troppo timidi e inadeguati a favorire l'afflusso di capitale dall'estero. Il numero dei contratti, invece che aumentare, diminuì costantemente e alcuni investitori ritirarono completamente il loro capitale investito. Alla fine del 1984 le statistiche ufficiali parlavano di appena 186 contratti di *joint-ventures* esistenti.⁵⁹ Rispetto a sette anni prima il numero dei contratti era diminuito di 14 unità e il capitale totale investito di oltre 500 milioni di dollari. Così il denaro straniero investito in Jugoslavia costituiva appena lo 0,1% di tutti gli investimenti del paese. Con queste premesse nell'84 fu approvata una nuova legge che aboliva alcuni dei vincoli esistenti dando la possibilità agli stranieri di arrivare teoricamente fino al 99% della proprietà di un'azienda, anche se con alcuni limiti, poiché il settore privato

⁵⁷ Nel suo saggio Schierup ha rilevato che talvolta i contratti di sub-fornitura con le imprese straniere erano molto svantaggiosi per le aziende e che queste li accettavano al solo fine di acquisire valuta pesante e di mantenere l'occupazione. Ivi, p. 84.

⁵⁸ Zdenko ANTIĆ, *New Yugoslavia-EEC trade agreement ratified in Brussels*, RFE Research, 10 march 1983, OSA, Budapest, p. 2.

⁵⁹ *Joint ventures in Eastern Europe*, Jugoslavia, RFE Research, 10 aprile 1985, OSA, Budapest, p. 20.

rimaneva escluso dalla normativa e le dirigenze aziendali dovevano rappresentare equamente stranieri e jugoslavi, anche nel caso di una proprietà straniera maggioritaria. Le resistenze all'interno dell'*establishment* avevano procrastinato l'emanazione della nuova legge per tre anni e alla fine risultò ancora una volta inadeguata ad attrarre i capitali occidentali.

I problemi economici erano un indizio importante delle difficoltà in cui versava il paese, ma come abbiamo detto, certo non gli unici. In Jugoslavia l'economia era figlia della politica e del potere amministrativo e fu su questi temi che si concentrò il dibattito. Verso la metà degli anni '80 fiorì un interessante pubblicistica che cercò di sondare l'essenza della crisi. Il noto libro del sociologo serbo di Zagabria Jovan Mirić, *Sistem i kriza*,⁶⁰ (Il sistema e la crisi), ebbe il pregio di denunciare senza metafore come il cittadino fosse schiacciato dai rigidi criteri di rappresentanza che a tutti i livelli ingessavano il sistema. Mirić sosteneva che la crisi era essenzialmente di carattere politico ed i problemi, inclusi quelli economici, erano un corollario al dissesto politico-istituzionale del paese. A questo libro seguirono altri⁶¹ e tutti, seppur con diverse sfumature, sostenevano che il sistema politico-istituzionale non era adeguato a fronteggiare la crisi in quanto esso stesso in crisi.

Giornali, intellettuali e politici svolsero un ruolo importante nel vagliare e approfondire questi temi. Due importanti esponenti di partito, lo sloveno Matija Ribičić e il croato Branko Puharić, sollevarono persino il problema dell'avanzata età della classe politica, affermando che il paese era guidato da una gerontocrazia che non aveva pari nel resto del mondo.

Che in Jugoslavia il ricambio politico non fosse facile, era un dato inconfutabile come conseguenza del particolare meccanismo di selezione dei rappresentanti popolari. A tutti i livelli il sistema era basato sul principio dei delegati che, eletti da cittadini, a loro volta sceglievano i rappresentanti da insediare nelle varie camere rappresentative, dagli enti locali fino all'Assemblea federale. Il meccanismo era tale che il cittadino non aveva alcun controllo su chi poi lo rappresentava.

Su tale tema ha dato un autorevole contributo il politologo belgradese Vladimir Goati,⁶² il quale propose l'introduzione del voto segreto e diretto con una pluralità di candidati in concorrenza tra loro per una carica. Attraverso questo meccanismo si sarebbe scongiurato l'intervento di mediatori e la conseguente inevitabile alterazione della volontà degli elettori, nonché l'ascesa a posti di

⁶⁰ Jovan MIRIĆ, *Sistem i kriza*, Zagreb, 1984.

⁶¹ Ad esempio Branko HORVAT, *Jugoslavensko društvo u krizi*, Zagreb, 1985.

⁶² Si vedano: Vladimir GOATI, *Političko angazovanje u jugoslovenskom društvu*, Beograd, 1985; Vladimir GOATI, *SKJ, kriza, demokratija*, Zagreb, 1986.

responsabilità di persone incompetenti, selezionate solo in virtù della propria appartenenza nazionale. Una riforma elettorale così articolata avrebbe portato alla perdita del monopolio politico della Lega dei Comunisti. Fu per questa ragione che molti teorici si opposero fermamente, argomentando che un tale progetto avrebbe introdotto nel paese la democrazia parlamentare di tipo occidentale.⁶³

Anni di confronto e di dibattito su questi temi non riuscirono a imprimere alcuna svolta: nelle sedi istituzionali e nella politica “alta” fu impossibile raggiungere una proposta condivisa di revisione costituzionale. Il paradosso era evidente: la Commissione per il sistema politico, organismo istituito nel 1982 con il mandato di suggerire le modifiche costituzionali necessarie per superare lo stallo istituzionale, concluse dopo tre anni di lavori che la costituzione del '74, salvo trascurabili modifiche, era ancora attuale e rispondeva alle necessità del paese. Come ha scritto lo storico David Landes, “l’anacronismo è un peccato mortale per una nazione, e le sue penitenze si rivelano molto più dolorose delle scelte che inizialmente si sarebbero dovute fare”.⁶⁴

⁶³ Slobodan STANKOVIĆ, *The Yugoslav electoral sistem: a race with a single horse*, RFE Background Report, 30 december 1983, OSA, Budapest, p. 3.

⁶⁴ David S. LANDES, *Prometeo liberato*, Torino, 1978, p. 668.

SAŽETAK

KRIZA I NESTABILNOST U RAZDOBLJU POSLIJE TITA: POČETAK PROCESA RASPADA JUGOSLAVENSKE FEDERACIJE (1981.-1985.)

Ovaj članak razmatra nekoliko temeljnih problema koji su se pojavili u Jugoslaviji po Titovoj smrti, a u narednim su se godinama još više zaoštrili. Radi se o političkim, društvenim i gospodarskim problemima nastalim kao neposredna posljedica titoizma kao prakse i metode vladanja. Kriza što je zahvatila Jugoslaviju nakon 1980-te pokrenula je proces degeneracije na različitim područjima, od ekonomskog, ustavnog i političkog sve do nacionalnog, jasno uz višestruko preplitanje zbog njezine kompleksnosti. Političke vrhuške i različiti institucionalni subjekti nisu se uspjeli jednodušno suprotstaviti ovoj policentričnoj krizi, štoviše neprekidno su se sukobljavali na svim razinama federalne uprave, javno ukazujući na limite ustavne tvorevine. Karakteristika je tih godina da su srušeni mnogi tabui, a kultura je znatno živnula, pa se društvom proširio novi senzibilitet i oblikovalo se zrelije i svjesnije javno mišljenje. Pokušavajući izbjeći zamku «povjesničarskog sofizma», tj. izvođenja zaključaka pod utjecajem saznanja o događanjima koji su uslijedili, autor, u tom razdoblju i nesposobnosti sistema da pokrene neophodne reforme, prepoznaje uzroke kraja Jugoslavenske federacije.

POVZETEK

KRIZA IN NESTABILNOST PO TITOVEM OBDOBJU: ZAČETEK PROCESA RAZKROJA FEDERATIVNE DRŽAVE JUGOSLAVIJE (1981-1985)

Ta članek obravnava nekatere ključne probleme, ki so se pojavili po Titovi smrti in ki so se v naslednjih letih še poostriili. Gre za politične, socialne in ekonomske probleme, ki so bili neposredna posledica titoizma kot prakse in metode vladanja. Kriza, ki je prizadela Jugoslavijo po letu 1980 je sprožila degenerativni proces na različnih področjih: od ekonomskega, ustavnega in političnega, do nacionalnega z vidnimi mnogoterimi vzajemnimi vplivi, ki so nastali zaradi njegove kompleksnosti. Politična elita in razni institucionalni subjekti niso zmogli enotno reagirati na to policentrično krizo; nasprotno so sprožili soočanja na raznih nivojih zveznega aparata in tako razkrili meje ustavne strukture. Ta leta so bila zaznamovana s propadanjem mnogih tabujev in z znatno kulturno živahnostjo, kar je razširilo v družbi nov rahločutnosti in privedlo do

zrejšega in zavestnejšega javnega mnenja. Pozoren, da bi ne izpadel v «sofizem zgodovinarja», in sicer v kognitivno konstrukcijo, posledico poznanja bodočih dogodkov, zasledi avtor v tem obdobju in v nezmožnosti sistema do sproženja potrebnih reform predpostavke za propad federativne države Jugoslavije.